UN GRANDE AUTORE FINALMENTE TRADOTTO

La poesia di Neruda

So per esperienza diretta, come modesto introduttore e traduttore delle sue poesie, quanto intensa ed estesa sia stata in Italia, fino a qualche tempo fa, l'aspettativa di un volume che raccogliesse qualcosa, almeno una breve scelta, delle composizioni poetiche di Pablo Neruda, questo poeta cileno universalmente conosciuto e ammirato. Tornato nei primi mesi del 1951 in Italia, dove non aveva messo più piede da parecchi anni, Neruda aveva compiuto un giro per le nostre città e, nei circoli di cultura, nelle fabbriche e nei teatri, aveva letto le sue poesie a un pubblico ora d'intellettuali ora d'operai ora di soli borghesi, un pubblico sempre attento, interessatissimo, preso dall'entusiasmo e dal calore che soli sanno suscitare i versi travolgenti del poeta latino-americano. Prima di allora, il nome di Neruda era noto a molti letterati italiani e a quanti, all'estero, avevano saputo che di lui si parlava da anni, dalla morte di Garcia Lorca, come del « più grande poeta vivente di lingua spagnola ». Ma, dopo di allora, il suo nome era divenuto popolare anche tra noi: e popolare, conosciuta, si era anche fatta — attraverso la sua poesia — la lotta dei popoli sudamericani per la libertà e per la pace. E tanto popolare e diffusa era (ed è) la fama di questo « semplice poeta » — così egli ama definirsi — che dovette sprofondare, finire nel ridicolo il goffo tentativo poliziesco e scelbiano di negare a Neruda, ritornato nel nostro Paese, il diritto d'asilo e la permanenza in Italia.

Infine, l'aspettativa di migliaia di lettori è stata soddisfatta: da qualche tempo, difatti, è comparsa nelle librerie italiane, ed è anche cominciata a circolare largamente, la prima traduzione di una scelta di versi di Neruda (*). Si tratta di un volumetto di 170 pagine, illustrato da alcuni forti disegni di Guttuso, provvisto del testo originale di fronte alla versione di Salvatore Quasimodo; esso comprende venticinque composizioni, delle quali una buona metà appartenenti al periodo 1924-1935, alla fase crepuscolare e intimista della poesia neruduana, e il resto — meno della metà — all'ultimo periodo, dal 1936 al 1948, che corrisponde all'ultimo e più recente suo indirizzo di canto civile e universale. La proporzione è parsa, ai pochi recensori di parte destra, troppo larga a favore delle poesie d'ispirazione « politica ». La nostra opinione è, naturalmente, diversa; ed è tale — si badi — per considerazioni di carattere artistico e insieme storico. L'antologia di Quasimodo, che placa ottimamente la sete del pubblico italiano, non ci dà tuttavia di Neruda la figura intera e completa. Intera rispetto alla sua personalità; completa riguardo alle intenzioni di canto spiegato e alle suggestioni epiche e « naturali » della produzione posteriore al « Taglialegna », riscontrabili nel *Canto Generale*. A questa deficienza supplirà la prossima traduzione e pubblicazione del *Canto* intrapresa da un editore italiano. La nostra opinione, d'altronde — sia chiaro agli approssimativi e piccoli crociani, dimentichi della tradizione di Dante e di Berchet — non è un'opinione di parte, settaria; essa è la più conseguente che si possa oggi avere, perchè dà alla poesia neruduana il posto che le compete nel mondo: quella di un'arte umana, impegnata e reale, viva nella coscienza civile (nazionale e internazionalista) di milioni di uomini. Si chiedano, piuttosto, quei nostri fabbri della forbita parola e del bell'eloquio, discendenti del Castelvetro e del Cavalier Marino, perchè mai non possano più vantare nella loro considerazione dell'arte, una poesia ugualmente universale e patriottica, qual'è quella dell'esule comunista Pablo Neruda.

Il punto centrale, infatti, della poesia del cileno è nella sua passione patriottica, nella sua profonda ragione nazionale. Non capirà Neruda chi non sentirà nella sua poesia questo elemento di primaria importanza: il Cile oppresso e martoriato, il Cile delle miniere di rame e di salnitro, il Cile operaio e contadino, il Cile ribelle ed agitato, il Cile primitivo e come una lunga striscia di terra vulcanica, stretta tra le cordigliere delle Ande e il mare terribile. Due mesi fa, la rivista « Rinascita » ha pubblicato una poesia, *En mi país la primavera*, colma di questo amore naturale e genuino verso la propria terra: in uno dei suoi prossimi numeri, la rivista pubblicherà un'altra poesia di Neruda, la più recente, datata « Capri, marzo 1952 », che è una calda rievocazione del suo passaggio delle Ande, nel giorno della sua fuga dal Cile, ed è insieme un saluto affettuoso e pacato all'Italia e all'Europa. « Io, americano, figlio — delle più vaste solitudini dell'uomo, — sono venuto ad imparare la vita da voi — e non la morte, e non la morte! — Non ho attraversato l'oceano — o le fatali cordigliere, — o la selvaggia pestilenza — delle prigioni del Paraguay, — per venire a vedere — accanto ai mirti che conoscevo soltanto — negli amati libri, — le vostre orbite senz'occhi e il vostro sangue disseccato — per le strade. — Io all'antico miele e al nuovo — splendore della vita sono accorso, — alla vostra pace e alle vostre porte, — alle vostre lampade accese, — alle vostre nozze son venuto, — alle vostre solenni biblioteche — da tanto lontano son venuto... ». Dal Cile, Neruda abbraccia lo sguardo a tutta l'America del Sud, a tutto il continente americano, e, nella lotta per la libertà e contro la guerra, riconosce il legame che corre tra il suo senso nazionale e l'internazionalismo popolare e proletario. Dalla *Spagna nel cuore*, nasce il *Canto a Stalingrado*, e da questo il *Canto Generale*, poema epico di tutta l'America ribelle all'imperialismo.

La biografia di Neruda la ritroverete nelle date delle sue poesie. *Spagna nel cuore*, pubblicato in Ispagna durante la guerra civile, fu subito tradotto in Francia (1938), a cura della « Associazione internazionale degli scrittori per la difesa della cultura » (il volume recava una prefazione di Aragon). Un anno dopo, Neruda s'iscriveva al Partito comunista del Cile. Ecco come Ehrenburg racconta l'importante episodio: « Vidi Neruda il primo inverno di quella guerra che i francesi chiamavano "drôle de guerre", non sospettando a che cosa li avrebbe portati la "drolerie", la buffoneria, dei loro spregevoli governanti. I comunisti venivano gettati in galera, i giornali diffamavano ogni giorno l'Unione Sovietica. Fu allora che Pablo Neruda divenne comunista e dichiarò che l'Unione Sovietica avrebbe salvato l'Europa dal fascismo. Parecchi intellettuali "di sinistra" ragionavano a questo modo nel 1936, e quasi tutti la pensavano così nel 1943. Ma Pablo Neruda parlò in questa maniera nell'autunno del '39, quando gli intellettuali di "sinistra" facevano a gara con la destra nell'attaccare i comunisti e l'U.R.S.S. ». Dopo la guerra, Neruda viene eletto senatore in Cile; ma quando il dittatore Gonzales Videla comincia le sue persecuzioni antipopolari, anche Neruda, che protesta in Senato in favore della libertà, viene accusato e perseguitato, la sua casa incendiata e i suoi libri distrutti. Allora Neruda è costretto a fuggire dal suo Paese e inizia quella vita di peregrinazioni che ancora durano.

Nel 1950 Neruda ottiene il Premio della Pace per il poema « Si desti il Taglialegna ». La chiusa di quel poema è tutta intessuta di quella passione nazionale, di quella melanconia virile dell'esule, che caratterizza e rende inimitabile e grande la poesia di Pablo Neruda: « Non sono che un poeta — e vi amo tutti, e vago per il mondo — che amo: nella mia patria i minatori — conoscono le carceri e i soldati — dànno ordini ai giudici. — Ma io amo anche le radici — del mio piccolo gelido Paese. — Se dovessi morire mille volte, — io là vorrei morire: — se dovessi mille volte nascere, — là vorrei nascere... ».

DARIO PUCCINI

(*) PABLO NERUDA: *Poesie*, traduzione di Salvatore Quasimodo; illustrazioni di Renato Guttuso, 1952, Giulio Einaudi Editore, pagine 169, lire 1000.

PARIGI — Colette Marchand, nota in Francia con l'epiteto di « le più belle gambe del mondo », ha debuttato ieri accanto a Maurice Chevalier nella nuova rivista « Pieno fuoco »

INCHIESTA SULLA VITA DELLA CAPITALE

Accanto alle ville lussuose il villaggio africano dei Parioli

Dove vivono duemila persone da nove anni - Negli ospedali di Roma vi sono solo 170 posti letto per bambini - Le case basse di Torpignattara simili a quelle del Mezzogiorno

Ricordo un viaggio compiuto insieme con un collega della *Stampa* in Puglia, dopo l'eccidio di Torremaggiore. Un giornale romano aveva affermato che quei contadini stavano bene, avevano tutti della terra di proprietà, non avevano bisogno di chiedere lavoro ed erano stati *costretti* dai comunisti a manifestare per ottenerlo. Il collega, in buona fede, riteneva anche lui che quella fosse la situazione e si apprestava a scrivere un articolo in tal senso. Poi si mise a girare per il paese, a visitare le case, a parlare con la gente e andammo anche a San Severo. Qui, tra l'altro, egli scoprì che centinaia di persone vivono allo *stabilimento zimotermico*, nelle stesse piccole celle, cioè, dove si mettono a macerare le immondizie. Alla fine, onestamente, scrisse tutto un altro articolo. « Queste vergogne — ricordo che ripeteva, con la voce piena di sdegno e di amarezza — bisogna farle conoscere a Roma! ».

Già! E le vergogne di Roma a chi le facciamo conoscere? I benpensanti dicono che non bisogna parlarne perchè può nuocere al decoro e al buon nome della Capitale. Ma al buon nome della Capitale non è più nocivo il fatto stesso che migliaia di famiglie vivano qui sotto gli archi dei vecchi acquedotti, nei ruderi delle terme di Caracalla o nelle tombe della via Appia Antica?

Perchè la verità è questa: noialtri cittadini con residenza a Roma ci commoviamo e ci indignamo apprendendo che, per esempio, a Napoli migliaia di famiglie vivono ai Granili, un'antica caserma che fu dichiarata, già molto tempo addietro, antigienica anche per i muli dell'esercito; o che a Matera, a Sant'Antioco in Sardegna, a Trani in Puglia si vive nelle grotte.

Ora, tra le altre prerogative che fanno di Roma la Capitale della Repubblica, c'è purtroppo anche quella di contenere tra le sue mura gli aspetti più caratteristici della vita italiana di oggi. E non solo le grandi ricchezze dei pochi e la grande indigenza dei molti ma anche le grotte, i tuguri, le baracche. Per chi vuol conoscere l'Italia, diciamo così, in sintesi, basta che si termi a Roma.

Ecco una *romana de Roma*, Maria P., è una trasteverina ma ora abita a Torpignattara nelle *case basse*; ha quattro figli e il marito che lavora saltuariamente. Attualmente fa la donna a mezzo servizio, quasi ai Parioli, presso piazza Quadrata, nel rione Coppedè dove ci sono tante belle villette. Porta lei avanti la famiglia con 10.000 lire al mese.

Quando alcuni anni fa la famiglia di Maria venne sfrattata, pur di non andare a vivere nell'inferno delle borgate, marito e moglie pensarono addirittura di emigrare da Roma. Una sorella di Maria, che ha sposato un pugliese e vive a Cerignola, li invitò ad andare laggiù.

Per due anni la trasteverina Maria P., il marito e i figli hanno vissuto nel rione Madonna di Cerignola, uno dei più poveri e tragici rioni di qualunque città italiana. Poi sono ritornati a Roma: avevano letto sui giornali che ora nella Capitale si sta meglio, che il Comune sta costruendo tante case. E invece sono finiti anch'essi nelle *case basse* delle borgate. Maria è ora una donna sciupata, avvilita, invecchiata malgrado i suoi 26 anni.

— Ma come stavi meglio, a Roma o a Cerignola?

— Per me è sempre lo stesso. — risponde con la sua aria risentita. E' sempre lo stesso perchè nella sua *casa bassa* della grande Roma, della Roma *caput mundi*, di questa Roma dove portano tutte le strade, d'estate si soffoca dal caldo e d'inverno si trema dal freddo; e quando piove si resta allagati.

— E' proprio na schifenza! — dice Maria — Nun ce so nemmeno le fogne! Tanto avemo tribolato p'avè ste fogne! Ma chi l'ha viste! Ci'avemo un solo cesso in comune e 'na sola fontanella che butta acqua cor contagocce! Ci'avemo un ventesimo d'acqua a famija!

A Cerignola i quattro figli di Maria andavano tutti a scuola. Qui, a Roma, due di essi hanno dovuto interrompere gli studi « perchè non ci sono posti » nelle scuole.

Eppure, la trasteverina Maria che vive a Torpignattara (questa borgata romana che non ha nulla da invidiare al più sperduto paese del Mezzogiorno) può dirsi fortunata perchè la sua famiglia vive tuttavia in una stanza anche se di pochi metri quadrati, senza acqua e senza gabinetto. Ci sono 150.000 romani che vivono nelle borgate più o meno nelle stesse condizioni.

• • •

L'ultimo censimento però ha accertato che, nella nostra Capitale, ventisettemila novecentottanta famiglie, cioè altre 150 mila persone circa, vivono addirittura in grotte, in baracche, scantinati, sottoscale ed in altri impensabili luoghi.

Il campo Parioli che si trova tra viale Tiziano, ponte Milvio e il lungotevere dell'Acqua Acetosa è uno di questi impensabili luoghi. Al campo Parioli, prima della guerra si svolgevano parate e concorsi militari. Ora centinaia di persone vivono qui in baracche di legno costruite con vecchie tavole o sotto le tettoie delle antiche tribune. Qui, a due passi dai rioni più eleganti e ricchi della Capitale vivono, in una specie di villaggio africano, 400 famiglie, press'a poco 2000 romani.

In tutto il campo ci sono solo quattro fontanelle. Naturalmente non esistono fognature e i gabinetti sono fatti di buche scavate nel terreno, circondate da tavolette e cartoni di vecchie casse d'imballaggio. Si cucina all'aperto su fornelli a carbone o a legna. Alcune famiglie vivono in rifugi antiaerei, alcune in grotte scavate nella roccia.

L'entrata di una delle squallide baracche di Campo Parioli

Due medici della clinica pediatrica di Roma diretta dal prof. Gino Frontali, i dottori Maggioni e Monticelli, hanno condotto recentemente una indagine sulle condizioni di vita dei bambini di campo Parioli. Essi hanno condotto la loro accurata inchiesta su un quarto della popolazione del campo, prendendo in esame 486 persone di cui circa la metà bambini inferiori all'età di dieci anni. Visitando le abitazioni di queste 486 persone, i due medici hanno controllato che in esse esitono solo 173 letti, cioè un letto per ogni due persone almeno.

L'esame clinico compiuto dai due medici sui bambini di campo Parioli ha portato a impressionanti risultati: il 53 per cento di essi è affetto da rachitismo e da scorbuto; il 25 per cento da disturbi acuti della nutrizione; il 4 per cento da disturbi cronici della nutrizione e il 10 per cento da tubercolosi.

Pochissimi sono stati i bambini che i due medici sono riusciti a far ricoverare in ospedale. Negli ospedali della Capitale, infatti, per una popolazione di quasi due milioni di abitanti esistono solo 170 posti letto per bambini.

Da quanti anni vivono nelle baracche, nelle grotte, nei rifugi, sulle tribune, questi duemila romani di campo Parioli? Da nove anni! Da nove anni esiste questo villaggio africano quasi al centro di Roma. E la sua popolazione non tende a diminuire. Di tanto in tanto una famiglia di sfrattati va laggiù a costruirsi con quattro tavole la sua baracca.

RICCARDO LONGONE

VISITA AI PADIGLIONI DELLA XXX FIERA DI MILANO

Le acrobazie da circo della "Campagnola,, FIAT

Falliti gli scopi bellici per cui era stata creata, la nuova jeep viene guardata come una curiosità - Qual'è la situazione dell'industria automobilistica

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, aprile.

Chi non ha fatto qualche peccatuccio di desiderio per le belle automobili, alzi la mano. Anche in questa XXX Fiera di Milano eravamo dispostissimi a commetterne qualcuno: e per questo abbiamo considerato di rigore una visita al padiglione della FIAT. Ahimè! Dietro l'alta torre che funziona da richiamo per lo stand del monopolio automobilistico torinese, automobili quest'anno non ce ne sono. C'è solo un veicolo dal profilo bellicoso e dal nome bucolico: la « Campagnola ».

Può darsi che qua e là per la Fiera qualche auto FIAT sia possibile trovarla. Ma è un fatto che la rappresentanza ufficiale della Società degli Agnelli e dei Valletta è costituita, nel 1952, soltanto da una jeep.

Non ci metteremo ora a rifare il quadro della situazione automobilistica in Italia, situazione che, tutto sommato, è abbastanza nota. Fu nel ventennio che venne lanciato il mito dell'« utilitaria », anzi per essere più precisi il mito dell'« utilitaria Fiat ». Sia la « Balilla » che la « Topolino », con tutte le infinite modificazioni successive, non sono mai state però delle autentiche utilitarie, delle macchine cioè veramente popolari; o almeno non lo sono mai state in rapporto alla capacità d'acquisto della grande massa della cittadinanza italiana. Erano delle macchine che costavano meno delle altre. Ma erano e sono sempre, non solo per i poveri, non solo per i contadini e gli operai, ma anche per tutti gli strati fondamentali di impiegati, di piccola e media borghesia urbana e rurale, delle macchine carissime, irraggiungibili. E infatti intiere categorie e soprattutto intiere regioni italiane sono sempre rimaste escluse, in Italia, da una seria diffusione dell'automobile. Effetto, questo, della cronica debolezza del mercato e della situazione di privilegio e di monopolio di cui da decenni gode la FIAT. Monopolio, si sa, è esattamente l'opposto di basso prezzo e di larga diffusione e produzione; è soltanto massimo profitto.

Vetture di lusso

Così le varie « 500 B » e « 500 C » del dopoguerra sono andate a prezzi sempre più esorbitanti. Così, anzichè puntare su nuovi prodotti veramente popolari, la FIAT ha sfornato l'ancor più cara « Giardinetta » lignea e poi la « Belvedere » metallica, e accanto a queste la discussa e pseudo-lussuosa « 1400 » che — ci dicono — non è stata un gran successo.

Quando, verso la fine dell'anno scorso, la FIAT annunciò di essere in crisi e ridusse l'orario settimanale di lavoro nei suoi reparti si parlò giustamente di « boomerang ». La politica del monopolio si ritorceva sul monopolio, il mercato interno, spremutissimo, si prendeva la sua rivincita su chi lo spremeva. Ma si disse anche, altrettanto giustamente, che c'era dell'altro. La FIAT aveva puntato sulla guerra e c'era rimasta scottata. La FIAT aveva orientato la sua produzione e la sua organizzazione aziendale in modo da essere « pronta » ad accogliere le commesse belliche che sembrava dovessero piovere in gran copia da un momento all'altro. La FIAT aveva voluto far la furba per battere sul tempo le altre fabbriche europee quando gli americani si sarebbero decisi a inviare ordinazioni per l'esercito atlantico.

Non si può negare che la propaganda americana e la propaganda sciocca e incosciente del governo italiano avessero fatto di tutto per giustificare le speranze e le aspettative della Direzione FIAT. Ma gli astutissimi dirigenti torinesi, con gli stretti legami che vantano oltreoceano, avrebbero anche potuto subodorare il trucco e badare ai passi falsi. Invece si gettarono sulla produzione di tipo bellico, sperando che le cose sarebbero andate bene come nel '15-'18 e come nel 1940. Risultato: nuove « utilitarie » non ne sono uscite, la decrepita « Topolino » ha fatto il suo tempo, la « 1400 » non va come si sperava, e le commesse belliche non sono arrivate, o almeno finora non sono arrivate nella larga misura preventivata.

Così si verifica l'apparente assurdo che alla XXX Fiera di Milano la FIAT abbia da offrire all'ammirazione dei visitatori soltanto una jeep. Vediamola, questa « Campagnola ». Ce la presentano, nel padiglione FIAT, in attività di esercizio: si arrampica per salite ripidissime, scende le scale, le risale a marcia indietro, cammina nel fango, si tuffa nelle pozzanghere e ne riesce gocciolante, saltella imperterrita sui terreni accidentati. Una bella jeep, chi lo nega? Un buon motore e delle buone balestre, senza dubbio. Ma a chi è destinata?

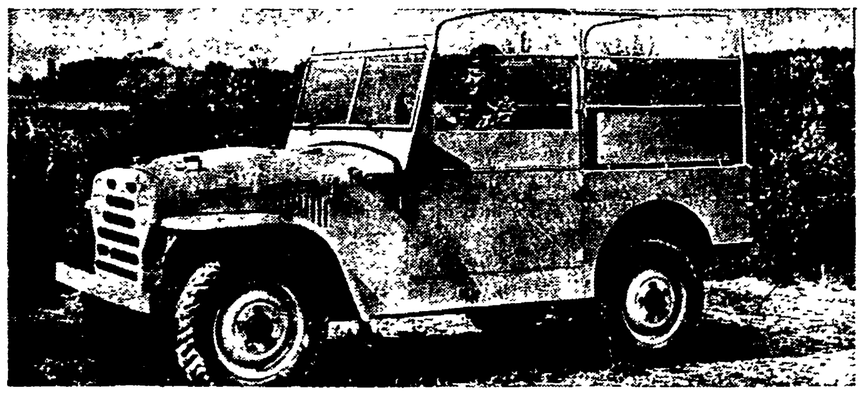
Scenario idillico

La FIAT l'ha chiamata « Campagnola » e tende a presentarla sempre tra panorami campestri, circondata da forosette nei costumi tradizionali. Dovrebbe essere, insomma, una macchina per gli agricoltori. C'è però un piccolo inconveniente, certo ben noto a Valletta: ed è che in Italia la figura dell'« agricoltore », dell'agricoltore — per intenderci — in tuta, sul tipo del colcosiano sovietico oppure sul tipo del farmer del Dakota e della Carolina, non esiste. Il numero di simili « agricoltori » si può contare sulle dita delle mani. Il proprietario terriero gira in macchina, non in jeep. Il contadino — coltivatore diretto, piccolo proprietario, mezzadro o, peggio ancora, salariato o bracciante — non può permettersi il lusso della « Campagnola ».

Ciò dipende, naturalmente, dall'arretratezza generale della nostra agricoltura, e dalla miseria imperante nelle campagne. Per uscirne, non si può cominciare dalla «Campagnola». Bisogna cominciare dalla riforma agraria, dall'irrigazione, dalla costruzione di strade, dalla meccanizzazione dei sistemi di aratura, di seminagione, di raccolto. La « Campagnola », allo stato dei fatti, è un lusso fuori del tempo. Valletta lo sa. Valletta ha messo in progetto e in produzione la « Campagnola » con obbiettivi del tutto diversi, obbiettivi che gli sono andati male. Oggi presenta malinconicamente la « Campagnola » ai visitatori della Fiera milanese, i quali la guardano, mentre compie le sue difficili evoluzioni, come un oggetto da baraccone, da circo. Si divertono: ma certo non la considerano una macchina legata ad una qualsiasi realtà nazionale.

I visitatori della Fiera e tutti i cittadini italiani chiedono alla FIAT ben altro: chiedono auto a buon mercato, davvero a buon mercato. La FIAT potrebbe darcele. I lavoratori della FIAT lo hanno ampiamente dimostrato e la produzione in serie di macchine realmente popolari è una delle rivendicazioni essenziali delle maestranze del gruppo. Occorre però che la FIAT rinunci ai suoi progetti atlantici. Lo farà? L'attendiamo all'appuntamento della XXXI Fiera.

LUCA PAVOLINI



Questa è la « Campagnola » ovvero la nuova jeep di produzione FIAT

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Il fiume

Già molto si è parlato di questo film quando è stato presentato al Festival veneziano dello scorso anno. Molto si è detto, e forse si è detto già troppo. Ci limiteremo perciò a richiamare alcune osservazioni e a mettere in rilievo il « fatto di cronaca » che esso rappresenta nella vita e nella attività del regista Jean Renoir.

Renoir è stato un regista di primo piano, certamente un grande artista, coraggioso e coerente. Egli si muoveva sulla grande linea del realismo, di quel realismo critico che gli aveva permesso di dare per lo meno due opere di eccezione: *La Marsigliese* e *La grande illusione*. Tutto ciò avveniva in Francia, in un periodo difficile della storia della Francia e del cinema francese. Poi Renoir è andato in America, dove ha realizzato altri film: da *L'uomo del Sud*, assai discusso e da molti giudicato mediocre, al decisamente brutto *La donna della spiaggia*. Dopo questa esperienza americana Renoir fa delle dichiarazioni programmatiche, di abbandono del realismo. Il guaio è che tali dichiarazioni sono sostenute dal film che Renoir realizza, e principalmente da *Il fiume*, applaudito dalle eleganti platee veneziane.

Cosa è *Il fiume*? Si tratta di un film realizzato in India da un romanzo di Rumer Godden. Romanzo che appartiene ad un genere assai basso, presuntuoso, atto a solleticare le vanità colonialististe di quella borghesia inglese che si abbevera nel migliore dei casi a Rudyard Kipling, e giù giù a Galsworthy o Maugham. *Il fiume* è appunto questo: il racconto esile dell'infatuazione di due giovinette per un ragazzone inglese, mutilato di guerra. Le due sono una inglese e una indiana. Il tutto si svolge in India, in una di quelle ville magnifiche che i colonialisti si sono costruite sul sangue degli indiani. Il guaio è che Renoir ha pretese documentaristiche, e intende anche *documentare* la vita degli indiani. Ma come si possono accoppiare simili pretese ad una impostazione così aristocraticamente razzista così spiacevolmente colonialista?

In quanto al colore che turba tanto certo pubblico non c'è molto da dire, è sontuoso forse. Ma non salva certamente il film.

t. c.

RIVISTA

Alta tensione

Chi riesce a distinguere una rivista da un'altra è bravo. Lì per lì, le facce degli attori, una soubrette più o meno graziosa (in verità sono sempre graziosissime), una battuta di più per De Gasperi e una di meno per il defunto consentono di localizzare l'attenzione. Ma dopo ventiquattr'ore che resta? Le stesse canzoni, le stesse parodie, lo stesso gusto nostalgico (nostalgia di ieri, di ieri l'altro, di cinque, dieci, cento anni fa... Il pubblico che ascolta queste « prime » è fatto di gente che rimpiange sempre gli altri tempi « quando si stava meglio »; è l'unica nota che ci conforta questa, la constatazione che stanno sempre peggio!), la stessa coppia di danzatori negri, gli stessi tam-tam, le stesse considerazioni fumettistiche sulla civiltà moderna e i suoi mali... Tutto si confonde in un annebbiato panorama di volti e di suoni senza significato e personalità. Anche « Alta tensione » scritta da Mets e Marchesi, recitata da Billi e Riva, col concorso di Renata Negri, Cesare Bettarini, Diana Dei, Flora Medini, delle musiche di Kramer, le scene e i costumi di Fost, le coreografie della Geert, il subrettismo di Monique Thibaut, e la nota esotica di Marie Jean François e Benjamin Turpin, è fatta della stessa pasta delle riviste che l'hanno preceduta e che, ahimè, la seguiranno. In qualche punto anzi la comicità dei due interpreti principali, e l'avvenenza (diciamo così) delle Bluebell Girls, riesce ad avere il sopravvento sulla mediocrità consacrata del programma abituale. Ma anche qui le ragioni di questo stato di cose non sono da imputarsi agli attori, agli scrittori, o agli impresari soltanto. E' una situazione generale, fintanto che la rivista avrà bisogno del consenso di coloro che possono pagare tremila lire la poltrona i veri autori saranno questi, e non altro. E in fondo essi non fanno che autoapplaudirsi.

Vice

TEATRO

Saggi dell'Accademia

La mancanza di spazio ci impedisce di parlare come vorremmo di questi saggi di recitazione presentati al Teatro Duse di via Vittoria dagli allievi dell'Accademia d'arte drammatica. Sono stati presentati atti unici di Thornton Wilder, di Noel Coward, di Pirandello, e di Courteline, e parti di « Santa Giovanna » di Shaw e della « Casa di Bernarda Alba » di Garcia Lorca. Gli allievi in tuta o con piccoli accenni di costume, in scene appena abbozzate hanno recitato quasi sempre con un notevole impegno e in qualche tratto rivelando un gusto personale, individuale, che è quello che in questi casi ci interessa assai più della buona impostazione scolastica assimilata. Se c'è un rischio in questo studio accademico è che l'insegnamento tende più a condurre gli allievi verso una « imitazione » dei maestri che verso la libera espressione delle loro note personali. Così in luogo d'ammirare il troppo disinvolto istinto del giovane Sperli, o di Edmonda Aldini (come Santa Giovanna), ci piace segnalare le doti sicure di Silvio Spaccesi, di Gianna Miceli e Vera Gherarducci (1. anno), di Vera Corvin, Lucia Rimone e Virgilia Benati (2. e 3. anno), nella bella interpretazione del secondo atto del dramma di Lorca al quale prestò la sua autorità la stessa insegnante, Wanda Capodaglio.

I. I.

Convegno di studio a Perugia sull'insegnamento della storia

Promosso dall'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, avrà luogo a Perugia sabato 26 e domenica 27 corrente un convegno nazionale di studio sull'insegnamento della storia.

Al convegno hanno già dato la loro adesione i maggiori storici e studiosi italiani, tra i quali citiamo: Benedetto Croce, Luigi Salvatorelli, Raffaele Pettazzoni, Roberto Cessi, Mario Fubini, Ernesto Codignola, Lamberto Borghi, Giuseppe Martini, Norberto Bobbio, Nino Valeri, Aldo Capitini, Piero Pieri, Franco Antonicelli, Luigi Bulferetti, Ernesto Sestan, Ugo Guido Mondolfo, Delio Cantimori, Giuseppe Branca, Mario Untersteiner, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Manara Valgimigli, Armando Saitta, Angela Masucco Costa, Giuseppe Vidossi, Paolo Serini, Ignazio Scaturro, Luigi Dal Pane, Nino Cortese, ecc. ecc.

Il convegno, che avrà inizio alle ore 10 di sabato 26 nella Sala dei Notari, si propone di studiare le condizioni nelle quali si svolge attualmente l'insegnamento della storia nelle nostre scuole. Temi del convegno saranno perciò l'insegnamento della storia nelle scuole elementari e la formazione del cittadino; l'insegnamento della storia nelle scuole medie; gli istituti di alta cultura e il loro contributo alla preparazione degli storici. Sono già assicurate relazioni di Piero Pieri, Augusto Monti, Nino Valeri, Luigi Bulferetti, Franco Antonicelli, Giorgio Candeloro, Giuseppe Petronio, Ernesto Ragionieri, Franco Catalano, Renato Zangheri, Gaetano Cingari, Carmela Mungo, Gastone e Mario Manacorda, ecc.

Per prenotazioni e informazioni rivolgersi all'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale (Lungotevere degli Anguillara, 9, Roma).

Commemorazione dei caduti della scuola nella Resistenza

Oggi giovedì, alle ore 11, nell'aula magna del Liceo « Visconti » le scuole romane, alla presenza dei rappresentanti dei due rami del Parlamento e di autorità cittadine, commemoreranno i professori e gli studenti caduti per la libertà, nella resistenza contro il nazifascismo.

La manifestazione sarà presieduta dal comandante partigiano sen. prof. Ferruccio Parri.

Il Provveditore agli Studi ha autorizzato i capi d'Istituto a lasciar liberi i professori e gli studenti che desiderano essere presenti alla manifestazione.